

Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana



Numero 2

Febbraio-Marzo 1981

MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II PER LA XVIII GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI	pag. 17
COMUNICATO DELLA PRESIDENZA DELLA C.E.I. 11.2.1981	» 21
MESSAGGIO DEL CONSIGLIO PERMANENTE 17.3.1981	» 22
COMUNICATO DEL CONSIGLIO PERMANENTE 20.3.1981	» 25
RIAMMISSIONE IN SEMINARIO DI EX SEMINARISTI E DI EX RELIGIOSI	» 27
EREZIONE DELLA « FACOLTA' TEOLOGICA DELLA SICILIA »	» 28
COLLETTA A FAVORE DELLA TERRA SANTA	» 29
NOMINE	» 31
CONFERENZA EPISCOPALE EMILIA-ROMAGNA Documento pastorale: L'accoglienza degli handicappati	» 33

NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
a cura della Segreteria Generale

NUMERO 2

FEBBRAIO-MARZO 1981

Messaggio di Giovanni Paolo II
per la XVIII Giornata mondiale di preghiera
per le vocazioni

La Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica, con lettera n. 54/81/121 del 2 marzo 1981, ha trasmesso il Messaggio del Santo Padre per la XVIII Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, che si celebrerà, quest'anno, il prossimo 10 maggio.

Venerati Fratelli nell'Episcopato
e carissimi Figli e Figlie di tutto il mondo!

la celebrazione della XVIII Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni coincide quest'anno con un importante avvenimento: l'inaugurazione di un Congresso Internazionale di Vescovi, delegati dalle Conferenze Episcopali, e di Superiori e Superiore Religiosi, Moderatori di Istituti Secolari, nonché di altri Responsabili, per trattare l'argomento della cura pastorale in favore delle vocazioni ecclesiastiche nelle Chiese particolari.

Desidero esprimere, anzitutto, il mio vivo compiacimento e la mia profonda gratitudine ai Vescovi di ogni parte del mondo, che, in riferimento a tale Congresso Internazionale, hanno voluto aggiornare e pubblicare i rispettivi programmi a servizio delle sacre vocazioni. Ammiro questa nobile testimonianza di premura pastorale, rivolta al bene delle proprie Diocesi e mi compiaccio, nello stesso tempo, perché questo lodevole sforzo è stato compiuto con cuore aperto ed attento agli interessi generali della Chiesa.

Riflettendo sul tema del prossimo convegno dei Vescovi: « Chiese particolari e vocazioni », il nostro pensiero e la nostra fede si incontrano col mistero della santa Chiesa di Cristo, la quale è presente in ogni Chiesa particolare, ove vive e opera una parte del Popolo di Dio, affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio. In ciascuna di queste Chiese si annuncia il Vangelo, si celebra l'Eucaristia, si dispensano i Sacramenti, si loda il Signore, si esercita il servizio della carità, si difende la dignità dell'uomo, si offre al mondo la testimonianza cristiana. E lo Spirito Santo, come nella prima Pentecoste, come nelle prime comunità credenti, si effonde in ciascuna Chiesa particolare, la unifica nella comunione, perché sia « un cuore solo e un'anima sola » (At 4, 32), la guida nella verità, la arricchisce di ministeri e doni diversi, la rinnova continuamente, la conduce all'unione sempre più perfetta con Cristo Signore (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 4; 23; 26).

Lo stesso tempo liturgico tra la Pasqua di Risurrezione e la Pentecoste, che stiamo ora vivendo con rinnovato fervore, ci invita ed aiuta a tenere fisso lo sguardo della fede su questo grande mistero della Chiesa, una nella sua universalità, e tutta presente nella molteplicità delle Chiese particolari, costituite in ogni popolo e « fino agli ultimi confini della terra » (cfr. At 1, 8). Da questo sguardo di fede discendono spontaneamente alcune riflessioni ed esortazioni, che desidero rivolgere con cordiale affetto e stima ad ogni Chiesa particolare e ad ogni comunità locale, compresa nel suo spazio vitale.

1. - Ogni Chiesa particolare deve prendere sempre di più coscienza di ciò che essa è, alla luce del mistero della Chiesa universale. E', infatti, in questa luce di fede che la Chiesa particolare trova la forza di vivere, di lottare, di crescere. A questo riguardo, è forse necessario, per alcuni credenti, un supplemento di conoscenza. Si deve ben comprendere, in tutta chiarezza, qual è la vocazione e la missione del Popolo di Dio, pellegrinante nel mondo e diretto verso la patria eterna. Si deve comprendere, con eguale chiarezza, chi è il Vescovo, il Sacerdote, il Diacono; qual è la loro precisa e insostituibile missione a servizio del Popolo di Dio; che cosa distingue queste persone, consacrate mediante l'Ordine Sacro, dagli altri membri del Popolo di Dio. Si deve comprendere, con altrettanta chiarezza, chi sono, che cosa fanno, le altre persone, uomini e donne, anch'esse consacrate a servizio del Popolo di Dio, non mediante il Sacramento dell'Ordine, ma per mezzo dei voti religiosi

o di altri sacri legami. Questa più chiara comprensione, alla luce della fede, ci porterà a ringraziare e a lodare il Signore per l'abbondanza dei ministeri e dei doni, con i quali ha voluto arricchire la sua Chiesa. E sarà, ancora, di grande aiuto, affinché ciascun membro della Chiesa rifletta sulle proprie responsabilità, scopra la propria personale vocazione, accetti di prestare generosamente il suo servizio alla comunità ecclesiale con la forza e con la grazia dello Spirito Santo.

2. - Ogni Chiesa particolare, ricca di fede e cosciente della sua missione, deve offrire a Cristo Signore tutta la collaborazione di cui è capace, per vivere, per crescere e per rigenerare continuamente le sue forze apostoliche. Il Concilio Vaticano II ha giustamente sottolineato che il dovere di promuovere le vocazioni spetta all'intera comunità cristiana (cfr. Decr. *Optatam totius*, n. 2). Se il Signore ha voluto renderci tanto responsabili della vita e dell'avvenire della Chiesa, possiamo noi rifiutare l'onore che ci fa e la fiducia che ci accorda?

Qui sorge un problema di coscienza. Nessuno, di fronte a Dio, può dire: Ci pensino gli altri! Certo, chi ha ricevuto di più dovrà dare di più: i Sacerdoti e le altre persone consacrate si trovano in prima linea. Essi, infatti, riguardo alle vocazioni, hanno particolari responsabilità, che non possono ignorare o trascurare o delegare. Con la vita, con l'esempio, con la parola, con la gioia e la qualità del loro lavoro apostolico, essi devono, perciò, educare gli altri, specialmente i giovani, a scoprire il gusto di servire la Chiesa. Tutto ciò per un ministro di Dio, per una persona consacrata, è una questione di onore, è un atto di fedeltà alla propria vocazione, è una prova di « autenticità » della propria esistenza. Ma anche le famiglie e gli altri educatori hanno i propri doni di grazia e le conseguenti responsabilità. Anch'essi, pertanto, devono saper creare un clima di fede, comunicare il gusto di aiutare il prossimo e di servire la Chiesa, coltivare le buone disposizioni ad accogliere e a seguire la volontà del Signore. In tal modo i giovani incontreranno minori difficoltà nel cercare e trovare la propria strada.

3. - Ogni Chiesa particolare senta in queste mie parole rinnovarsi l'invito del Signore a pregare il Padrone della messe, « affinché mandi operai nella sua messe » (*Mt* 9, 38; *Lc* 10, 2). Allora, Fratelli e Figli carissimi, con la nostra comune preghiera, ampia come il mondo, forte come la nostra fede, perseverante come la carità che lo Spirito Santo ha diffuso nei nostri cuori,

— *lodiamo, il Signore*, che ha arricchito la sua Chiesa col dono del Sacerdozio, con le molteplici forme di vita consacrata e con innumerevoli altre grazie, per l'edificazione del suo popolo e per il servizio dell'umanità;

— *rendiamo grazie al Signore*, che continua a dispensare le sue chiamate, alle quali numerosi giovani e altre persone, in questi anni e in varie parti della Chiesa, rispondono con crescente generosità;

— *chiediamo perdono al Signore* per le nostre debolezze e infedeltà, che forse scoraggiano altre persone nel rispondere alle sue chiamate;

— *domandiamo con fervore al Signore*, che conceda ai Pastori di anime, ai Religiosi e alle Religiose, ai Missionari e alle altre persone consacrate i doni della sapienza, del consiglio, della prudenza nel chiamare altri al servizio totale di Dio e della Chiesa; e conceda, altresì, a un numero crescente di giovani, e di altri meno giovani, la generosità e il coraggio nel rispondere e nel perseverare.

Innalziamo questa nostra umile e fiduciosa preghiera, affidandola all'intercessione di Maria SS.ma, Madre della Chiesa, Regina del clero, splendido modello per ogni anima consacrata a servizio del Popolo di Dio.

Dal Vaticano, 15 Marzo 1981

JOANNES PAULUS PP. II

Comunicato della Presidenza della C.E.I. - 11.2.1981

Nel corso della riunione del 9 febbraio, che prevedeva la definizione dell'o.d.g. della prossima sessione del Consiglio Permanente (16-19 marzo) e l'esame del programma della XVIII Assemblea Generale (18-22 maggio), la Presidenza della C.E.I. ha preso in considerazione gli aspetti morali riguardanti le previste consultazioni referendarie sulla legge 22.5.1978 n. 194.

Al riguardo, rende note alcune prime brevi riflessioni.

E' innanzi tutto doveroso ribadire, anche in queste circostanze, che per la dottrina cattolica l'aborto procurato è assolutamente e gravemente illecito e che, di conseguenza, moralmente illecita è pure la legge n. 194.

Di fronte alle proposte referendarie del partito radicale e del « Movimento per la vita », ammesse alla consultazione popolare dalla Corte Costituzionale, i cattolici sono pertanto tenuti ad agire con illuminata e sicura coscienza.

Per quanto riguarda la proposta di referendum del partito radicale, occorre prendere atto che essa è volta intenzionalmente a liberalizzare in termini ancora più gravi l'interruzione volontaria della gravidanza. Con tutta evidenza, tale proposta è contraria ai valori e ai principi della dottrina cattolica, e non può non essere respinta dalla coscienza cristiana.

L'iniziativa referendaria del « Movimento per la vita » è moralmente accettabile ed è impegnativa per la coscienza cristiana, poiché persegue, mediante l'abrogazione di alcune norme della legge abortista, l'obiettivo di restringere, nella misura del possibile, l'ampiezza e di ridurre gli effetti negativi. Non ne consegue, peraltro, che le rimanenti norme abortiste della citata legge civile possano risultare moralmente lecite e praticabili.

La Presidenza della C.E.I. sollecita le comunità ecclesiali, le Associazioni e i movimenti dei laici, tutti i fedeli, ciascuno per la sua parte, ad affrontare gli impegni di questo particolare momento con grande senso di responsabilità, soprattutto per formare le coscienze e creare condizioni sociali e umane più degne e più adeguate per la maternità e per l'accoglienza della vita nascente.

LA PRESIDENZA
della Conferenza Episcopale Italiana

Messaggio del Consiglio Permanente - 17.3.1981

Nel cuore della Chiesa, dei cristiani, di tanta gente pur sempre sensibile alle voci profonde dello Spirito, la Quaresima porta il mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo Signore.

1. - Misurata su Cristo, Signore della vita, la morte si rivela come il segno massimo del peccato di un mondo che distrugge l'immagine di Dio; e come il culmine delle prepotenze sofferte dall'umanità di tutti i tempi.

In Adamo, in ciascun uomo, in tutto il creato, sommamente nel Figlio suo Gesù Cristo, tale immagine del Dio invisibile si diffonde con sovrabbondanza di amore e costituisce il fondamento di un inviolabile progetto di vita. A noi la responsabilità di accoglierlo nelle nostre mani.

2. - Sorretta da questa visione di fede, e da un costante impegno di conversione al Vangelo, la Chiesa si rende conto di essere oggi chiamata con nuove urgenze a difendere la vita.

Deve innanzitutto denunciare il diffondersi anche programmato di una cultura di morte, che affonda le proprie radici non solo nelle obiettive difficoltà del momento, ma in un profondo disorientamento ideologico e morale.

Ne sono gravissime espressioni, tra le altre, i gesti del terrorismo, della violenza, della delinquenza comune; le corse agli armamenti e il commercio spregiudicato delle armi; l'aggravata diffusione della droga; la persistente frequenza delle morti bianche; una sempre diffusa incoscienza nella circolazione stradale. Ne è ora un sintomo preoccupante il fatto che si arrivi a pensare di portare pace ricorrendo alla pena di morte.

3. - La Chiesa ammonisce, nel nome del Signore, che non è lecito uccidere e che è necessario prendere decisamente le distanze da chi coltiva prospettive di morte.

L'uomo che uccide, colpisce una creatura che è immagine di Dio. Anche quando fosse offuscata da gravissime colpe, tale immagine rimane sacra, può e deve essere redenta.

Il male non si vince con il male, la morte non si vince con la morte: si vince con la forza e l'intelligenza dell'amore.

4. - Tanto più grave è la violazione dell'immagine che Dio imprime in ciascuna creatura, quanto più questa è piccola e indifesa.

E mai è tanto piccola, mai così indifesa come quando, già essere umano, vive nel seno materno.

Di fronte alla perdurante piaga dell'aborto clandestino, alla mentalità abortista che si diffonde, all'impressionante numero di aborti praticati in questi ultimi anni, e di fronte alla tenace volontà di confermare e di allargare la legalità dell'aborto, ci si deve fortemente porre oggi anche in Italia una angosciosa domanda: perché la società contemporanea non sa più inorridire quando è davanti alla morte?

Il rischio più grave che essa può correre oggi è, tristemente, di non sapere più distinguere la morte dalla vita.

Per questo è compito particolare della Chiesa e del nostro ministero episcopale riaffermare innanzitutto che l'aborto procurato è morte, è l'uccisione di una creatura innocente.

Di conseguenza, la Chiesa considera la legislazione favorevole all'aborto procurato come una gravissima offesa dei diritti primari dell'uomo e del comandamento divino del « Non uccidere ».

5. - Nessuno può avere atteggiamenti di accondiscendenza, o comunque passivi, di fronte alla realtà dell'aborto. Né è possibile illudersi che basti legalizzarlo, e sia lecito farlo, per sanarne le piaghe.

Nella mentalità e nelle strutture della società a cui apparteniamo, abbiamo tutti il dovere di promuovere una logica di vita e abbiamo il diritto che questa volontà sia debitamente riconosciuta.

E' per questo doveroso ricorrere a tutti i mezzi leciti, perché anche nella legislazione civile sia congiuntamente inserita, al di fuori di ogni equivoco, una reale garanzia per il valore della maternità e per la tutela della vita umana fin dal suo concepimento.

E' inoltre impegno dei cristiani compiere ogni sforzo onesto per ottenere il superamento delle leggi abortiste.

6. - Di fronte alle proposte referendarie ammesse alla consultazione popolare, non si può non esprimere il rammarico che ai cattolici, e a quanti condividono la stessa visione umana e cristiana della vita, non sia stato consentito di proporre pienamente le loro intime convinzioni e la loro posizione di cittadini.

Nella situazione che di conseguenza si è determinata, è doveroso richiamare alcune precise indicazioni morali:

— l'aborto procurato è gravemente illecito;

— nessuna norma che riconosca legittima l'uccisione diretta della creatura vivente nel seno materno è compatibile con la visione cristiana della vita;

— le leggi abortiste sono pertanto moralmente illecite e, ove promulgate, devono essere superate con tutti i mezzi legittimi e opportuni;

— è moralmente da respingere la proposta di referendum più permissiva, perché tende a liberalizzare in termini ancora più estesi la interruzione volontaria della gravidanza;

— la proposta di referendum cosiddetta minimale è moralmente lecita ed è gravemente impegnativa per la coscienza cristiana perché, mediante abrogazione e nella misura del possibile, tende a restringere l'ampiezza della legge abortista e a ridurne gli effetti, a salvare cioè il massimo di vite umane;

— indipendentemente dall'esito della consultazione referendaria, le norme della legge 22.5.1978 n. 194, che danno legalità all'aborto procurato, rimangono moralmente illecite e non praticabili, anche per quanto riguarda le norme sull'aborto terapeutico, la cui abrogazione non è prevista dalle proposte referendarie.

7. - Se i cristiani devono affrontare con grande senso di responsabilità gli impegni civici del momento, essi devono essere ben consapevoli che il loro compito primario e permanente è assai più ampio.

Dal Vangelo deriva a loro l'impegno di evangelizzare instancabilmente la vita, con la forza della parola e con le opere della giustizia e della carità.

L'attuale contesto del Paese non appare certo favorevole; anche i mezzi della comunicazione sociale sembrano voler adottare un assurdo silenzio sui messaggi di vita che vengono incessantemente proclamati dalla Chiesa. Come non mai, occorre pertanto che i cristiani sviluppino concordemente un fiducioso sforzo di illuminazione e di formazione delle coscienze, e lo accompagnino con tutte le iniziative necessarie a una adeguata assistenza della maternità, all'accoglienza e tutela della vita.

8. - I cristiani sanno che la loro azione, da sola, non basta. Non bastano neanche i loro forti sentimenti di comprensione per quanti portano maggiormente il peso dei drammi derivanti dall'aborto clandestino e non clandestino: donne, famiglie, operatori sanitari, obiettori.

Per questo essi si appellano a Dio con la preghiera, la penitenza, l'espiazione: individualmente e comunitariamente. Solo da Dio viene la luce per vedere, il coraggio per resistere, la forza per testimoniare.

Grati del dono della vita, i cristiani pensano al mistero di quelle creature che questo dono si sono viste stroncare prima ancora di nascere: esse sono nelle mani veramente materne di Dio, e provocano tremendamente la nostra coscienza a non cedere alla rassegnazione, ma ad assicurare a tutti la gioia dell'esistenza.

Impegnati nella difesa e nella promozione della vita, i cristiani non possono non elevarsi costantemente a Cristo e al mistero della sua morte e risurrezione.

Nello sforzo per « inscrivere la legge divina nella vita della città terrena » (GS 43), essi si sentono confortati e spronati dalla visione della Pasqua del loro Signore: della sua morte accettata e offerta per vincere la morte del mondo, aprire i cuori alla speranza, generare per tutti risurrezione e vita.

Comunicato del Consiglio Permanente - 20.3.1981

Dal pomeriggio di lunedì 16 marzo c.a. alla sera del 18 successivo, si è riunito a Roma il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, in sessione allargata a due membri designati da ciascuna Conferenza Episcopale Regionale. Complessivamente, hanno preso parte ai lavori 60 Vescovi.

Prima di aprire l'o.d.g. previsto per la riunione, il Consiglio ha esaminato la bozza di un messaggio sulla difesa e la tutela della vita, anche in riferimento alle previste consultazioni referendarie. Arrichito dei contributi raccolti nella discussione, il testo è stato approvato all'unanimità e pubblicato in data 17 marzo.

Il Presidente della Conferenza, Cardinale Anastasio Ballestrero, ha quindi introdotto la sessione di lavoro interamente dedicata alle prospettive del servizio collegiale dei Vescovi alla Chiesa italiana e al Paese, negli anni '80.

Dopo aver richiamato le motivazioni dell'incontro, il Cardinale Ballestrero ha avviato, nella prima parte della relazione, una articolata analisi della attuale situazione socio-economica, politica, morale e culturale del Paese, invitando ad approfondire le istanze che da tale situazione emergono per un efficace servizio evangelico della Chiesa e dell'Episcopato.

Nella seconda parte, il Presidente della C.E.I. ha sollecitato la riflessione sugli aspetti fondamentali di un corretto rapporto della Chiesa italiana con la realtà del Paese. Ha quindi richiamato le scelte pastorali compiute dalla C.E.I. negli anni '70, e la necessità di renderle ora permanenti nelle comunità cristiane, con i necessari aggiornamenti e una rinnovata volontà di realizzazione. Infine, ha sollecitato la discussione per raccogliere nuovi orientamenti e indicazioni operative, in relazione alle nuove emergenze sociali ed ecclesiali, che caratterizzano questo inizio degli anni '80.

Alla relazione del Cardinale Presidente, hanno fatto seguito tre interventi integrativi.

Mons. Cesare Pagani, Vescovo di Città di Castello e Gubbio, ha descritto le caratteristiche peculiari della crisi socio-politica in Italia, mettendo in risalto le interpellanze che ne derivano anche alla Chiesa, per i compiti specifici che le competono.

Mons. Giuliano Agresti, Arcivescovo di Lucca, ha proposto un esame puntuale del rapporto « fede-cultura », offrendo criteri di valutazione e ipotesi per una più organica pastorale della cultura.

Il Cardinale Antonio Poma, Arcivescovo di Bologna, ha richiamato i compiti prioritari di una pastorale di comunione, di una pastorale di collaborazione, di una pastorale di attualità, di una pastorale intesa anche come forza morale e sociale.

Un'ampia discussione in sessione generale ha consentito quindi al Consiglio di focalizzare la complessa materia attorno a quattro aree di riflessione, che sono state successivamente approfondite in altrettanti gruppi di studio.

Il primo gruppo ha sviluppato il tema: « comunità ecclesiale e comunità socio-politica, con particolare riferimento all'impegno dei laici ».

Il secondo ha preso in esame gli « impegni prioritari di carattere più strettamente ecclesiale »: il primato della vita spirituale, l'evangelizzazione missionaria, la promozione del laicato, la vocazione e la missione della famiglia cristiana, la formazione dei giovani, i riflessi per l'impegno collegiale dei Vescovi.

Il terzo gruppo ha studiato il rapporto « evangelizzazione e cultura », toccando i temi dell'identità dei cristiani presenti nella realtà contemporanea, il problema dei lontani, della necessaria mediazione culturale, della scuola e dell'università, dei mezzi della comunicazione sociale.

Il quarto gruppo, infine, ha approfondito gli « orientamenti del progetto pastorale della Chiesa italiana per gli anni '80 », con particolare riguardo non solo alle scelte già fatte e ora confermate in modo permanente, ma alle nuove istanze poste dalla costante e vorticosa trasformazione della realtà sociale.

Le relazioni dei gruppi di studio sono state ascoltate e discusse in sessione generale, nel pomeriggio del 18 marzo.

Il Consiglio ha concluso i lavori con alcune intese operative che consentiranno di riprendere ora le diverse tematiche prima in sede di Conferenze Episcopali Regionali e, successivamente, nel corso della XVIII Assemblea Generale dei Vescovi italiani, convocata a Roma dal 18 al 22 maggio prossimo.

Per la definizione del programma dell'Assemblea, il Consiglio Permanente ha tenuto poi una seconda sessione di lavoro, cui hanno partecipato, nella mattina di giovedì 19 marzo, i 28 membri di diritto. Nel corso della riunione è stata presa in considerazione la bozza provvisoria di un documento pastorale sul tema « comunione e comunità », che l'Assemblea sarà chiamata ad elaborare. Sono inoltre state date informazioni sull'imminente pubblicazione del catechismo degli adulti e sulle prospettive per la sua accoglienza nelle comunità cristiane.

Riammissione in Seminario di ex seminaristi e di ex religiosi

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - PROT. N. 147/81 - 12 febbraio 1981

Agli E.mi Membri della
Conferenza Episcopale Italiana

LORO SEDI

Venerato Confratello,

invio la presente per incarico del Consiglio Permanente che, nella sessione del 19-22 gennaio scorso, ha preso in considerazione la situazione determinata in alcune diocesi dalla riammissione in Seminario di seminaristi e religiosi dimessi da altri Seminari o Istituti religiosi.

I membri del Consiglio Permanente desiderano partecipare a tutti i Confratelli i sentimenti di grave disagio, che, a volte, per tali riammissioni, essi provano.

In spirito di comunione collegiale, pregano di volersi attenere alle direttive della Santa Sede (1) e della C.E.I. (2).

Profitto volentieri della circostanza per confermarmi con distinto ossequio

dev.mo
+ LUIGI MAVERNA
Segretario Generale

(1) Cfr. Decreti: *Consiliis initis* (25.7.1941) e *Solemne habet* (12.7.1957) della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi;
— Lettera della Segreteria di Stato del 23 marzo 1967 (in Notiziario C.E.I., n. 5/1967, pag. 8).

(2) Cfr. Documento dell'Episcopato italiano, 15.5.1980: *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana - Orientamenti e norme per i seminari*, n. 87, pag. 81.

Erezione della "Facoltà teologica della Sicilia"

1. - Con Decreto n. 138/80/46, in data 8 dicembre 1980, la Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica ha eretto la « Facoltà Teologica della Sicilia », con sede a Palermo.

2. - La richiesta era stata inoltrata dalla Conferenza Episcopale Siciliana per le motivazioni che lo stesso Decreto sottolinea: la necessità di avere un centro di studio e di ricerca che contribuisca efficacemente al rinnovamento e alla elevazione della Chiesa siciliana; l'esigenza di offrire una più profonda formazione teologica e pastorale ai presbiteri, ai religiosi, alle religiose e ai laici; l'opportunità di avere uno sviluppo di rapporti ecumenici più proficui con le Chiese Ortodosse, soprattutto di Grecia.

La Conferenza Episcopale Italiana, nella XVII Assemblea Generale del 26-30 maggio 1980 (cfr. Atti 1980, pag. 442), aveva dato parere unanime e favorevole.

3. - Con l'attuale istituzione le Facoltà Teologiche in Italia sono le seguenti:

- 1) Cagliari : Facoltà Teologica per la Sardegna (5 luglio 1927);
- 2) Milano : Facoltà Teologica Interregionale dell'Italia settentrionale (8 agosto 1935);
- 3) Napoli : Facoltà Teologica dell'Italia meridionale (31 ottobre 1941);
- 4) Palermo: Facoltà Teologica della Sicilia (8 dicembre 1980).

Colletta a favore della Terra Santa

Si pubblica, per documentazione e per opportuna conoscenza, l'esortazione che, il Santo Padre Giovanni Paolo II, dopo la recita dell'Angelus di domenica 22 marzo 1981, ha rivolto ai fedeli radunati in Piazza S. Pietro.

« Desidero oggi ricordare e raccomandare ai Fratelli nell'Episcopato, ai Sacerdoti, ai Religiosi ed ai Fedeli tutti l'annuale colletta, che si compie nel periodo quaresimale e, in particolare, il Venerdì Santo, per venire incontro ai bisogni dei nostri fratelli cristiani che vivono nella Terra di Gesù. Facendo miò l'appello, rivolto dal mio Predecessore Paolo VI nella sua Esortazione Apostolica "Nobis in animo", del 25 marzo 1974, invito tutti i fedeli a dare il loro contributo destinato non soltanto a favore dei Luoghi Santi propriamente detti, ma soprattutto al sostegno e allo sviluppo delle opere pastorali, caritative, educative e sociali a cui la Chiesa ha dato vita in quella terra benedetta, vicino ai Santuari ed ai Luoghi Santi.

Fra tali istituzioni, mi è caro ricordare le centoventitre Scuole; i tre Seminari minori; i quattro Seminari maggiori; i cinque Istituti di studi superiori; l'Università di Betlemme; i sette Ospedali; le quattordici Scuole materne e il Centro "Effeta" per i piccoli sordo-muti.

Non dubito che tutti i cattolici del mondo si sentiranno in dovere di aiutare, secondo le loro disponibilità, i fratelli che vivono nella Terra santificata dalla vita, passione, morte e risurrezione di Cristo ».

* * *

Si pubblica, contemporaneamente, l'appello inviato alla Segreteria Generale dalla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali con lettera n. 55/77 del 26 gennaio 1981.

La colletta tradizionalmente denominata « del Venerdì Santo » è una colletta effettuata ogni anno nel mondo intero allo scopo di migliorare le condizioni di vita della Chiesa e delle popolazioni cristiane della Terra Santa ove, come scriveva Papa Paolo VI, « purtroppo la Chiesa locale è priva di mezzi materiali, come pure soffre per le continue e gravi conseguenze della guerra che dura, si può dire, da decenni. Né è possibile chiedere un sufficiente contributo ai fedeli del posto,

poiché essi, per lo più, hanno appena il necessario per mantenersi in vita.

Affinché quella Comunità cristiana, bimillenaria nella sua origine e nella sua permanenza in Palestina, possa sopravvivere ed anzi consolidare la propria presenza in maniera attiva ed operante anche al servizio delle altre Comunità con cui deve convivere, è necessario che i cristiani di tutto il mondo si mostrino generosi, facendo affluire alla Chiesa di Gerusalemme la carità delle loro preghiere, il calore della loro comprensione ed il segno tangibile della loro solidarietà.

Questi nostri fratelli « che vivono dov'è vissuto Gesù, e che, attorno ai Luoghi Santi, sono successori della prima antichissima Chiesa, che ha dato origine a tutte le Chiese », hanno dei meriti preziosi davanti a Dio ed un alto credito spirituale con tutti noi: essi partecipano, in modo singolare e quotidiano, alle sofferenze di Cristo, rispondono al loro nome di cristiani con la manifestazione di una fede viva, di un amore schietto e di una povertà genuina, secondo lo spirito del Vangelo. Se la loro presenza venisse meno, si spegnerebbe presso i Santuari il calore di una testimonianza vivente, ed i Luoghi Santi cristiani di Gerusalemme e della Terra Santa diventerebbero simili a musei ». (Dall'Esortazione Apostolica *Nobis in animo*, del 25 marzo 1974).

Le somme raccolte l'anno scorso dalla Colletta per le necessità della Terra Santa sono state utilizzate per mantenere 123 scuole, 3 seminari minori, 4 seminari maggiori, 5 istituti di studi superiori, un'università (a Betlemme), 7 ospedali, 14 asili nido e infantili, un centro per bambini sordomuti.

Con la Colletta di quest'anno i Francescani vorrebbero, oltre che mantenere le istituzioni ora ricordate, avviare a Beit Hanina (a 10 km al Nord di Gerusalemme), la costruzione di sei palazzi per dare alloggio alle famiglie povere come pure quella di un intero villaggio a Betfage (presso Betania, il villaggio dove piaceva a Gesù riposare): ciò prevede l'edificazione di un asilo infantile, di un ospizio e di numerosi appartamenti destinati alle famiglie più sprovviste.

Dalla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, 25 gennaio 1981.

Nomine

Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani

Su presentazione della Commissione per l'apostolato dei laici, il Consiglio Permanente, nella sessione del 19 marzo 1981, a norma dell'art. 22h dello Statuto C.E.I., ha, rispettivamente, confermato e nominato:

- il Rev.do don CARLO GALLI, della Arcidiocesi di Milano, Assistente Ecclesiastico Centrale dell'AGESCI per le Branche Lupetti-Coccinelle;
- il Rev.do p. IGNAZIO BUFFA S.J., Assistente Ecclesiastico Centrale dell'AGESCI per le Branche Rover-Scolte.

Movimento Adulti Scouts Cattolici Italiani

Su presentazione della Commissione per l'apostolato dei laici, il Consiglio Permanente, nella sessione del 19 marzo 1981, a norma dell'art. 22h dello Statuto C.E.I., ha nominato

- il Rev.do p. GIACOMO GRASSO O.P., Assistente Ecclesiastico Nazionale del Movimento Adulti Scouts Cattolici Italiani.

**Documenti
delle Conferenze Episcopali Regionali**

PER CONOSCENZA

Per contribuire maggiormente, in spirito di servizio e di collaborazione, alla crescita della comunione collegiale, il Notiziario della C.E.I., come già fatto in precedenza, desidera riservare uno spazio alla pubblicazione, per conoscenza, di documenti delle Conferenze Episcopali Regionali.

CONFERENZA EPISCOPALE EMILIA - ROMAGNA

DOCUMENTO PASTORALE

L'ACCOGLIENZA DEGLI HANDICAPPATI

1. - « Accoglietevi... gli uni gli altri come Cristo accolse voi » (*Rm* 15, 7). E' l'invito che noi Vescovi rinnoviamo alle nostre Chiese della Emilia-Romagna, particolarmente in questo anno 1981, proclamato dall'ONU « Anno Internazionale delle persone handicappate ».

L'obiettivo proposto: « per una piena partecipazione e uguaglianza », non è nuovo per la comunità cristiana. Sono sempre più numerose le sue iniziative per la promozione umana di bambini, giovani e adulti portatori di handicap di vario genere. Esse si inseriscono nel solco delle migliori tradizioni delle nostre Chiese.

La storia locale è ricca di luminose figure, che hanno colto i bisogni delle persone più deboli, o limitate nelle loro capacità fisiche e psichiche, e che, nello spirito del Vangelo, hanno dato risposte anche anticipatrici, attraverso servizi adeguati. Desideriamo qui ricordare: la Beata Clelia Barbieri, Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, i Sacerdoti Giuseppe Gualandi e Giuseppe Bedetti di Bologna e Angelo Lolli di Ravenna.

Il nostro pensiero, in questo momento, si rivolge in modo particolare ai fratelli e figli carissimi, che portano nel loro corpo in modo irreversibile i segni della sofferenza. E si rivolge pure alle loro famiglie. Vorremmo offrire loro la parola di luce e di speranza che viene dal Vangelo; e almeno attenuare, se non togliere, tante angustie e difficoltà. Vorremmo portarne insieme il peso, secondo l'invito dell'Apostolo Paolo: « Portate i pesi gli uni degli altri » (*Gal* 6, 2).

Alle nostre comunità e ai singoli fedeli chiediamo che, alla luce della parola di Dio, maturi sempre più un concreto atteggiamento di accoglienza verso i fratelli più svantaggiati. A loro è destinato in primo luogo il lieto annuncio della salvezza.

In questo anno, molte voci si alzeranno per richiamare i diritti fondamentali, che vanno riconosciuti a tutte le persone e devono trovare adeguata risposta in rapporto alle condizioni e ai bisogni di ciascuno, particolarmente dei più deboli.

Sia consentito aggiungere a questo coro di voci anche la nostra, come segno di attenzione e impegno, perché le comunità cristiane si mettano al fianco di questi nostri fratelli e delle loro famiglie, in atteggiamento di valida condivisione.

PRIMA PARTE
ANALISI DELLA SITUAZIONE

C'è posto per gli handicappati nella nostra società?

2. - In una società in cui la razionalità dell'organizzazione, l'efficienza e il profitto si presentano come gli unici o prevalenti parametri di riferimento, c'è il rischio che si faccia sempre più stretto lo spazio per le persone portatrici di handicap. Le strutture logistiche, la valutazione scolastica, il rendimento lavorativo, il ruolo sociale delle persone vengono comunemente delineati in base a degli standards, che di fatto escludono le persone meno dotate sul piano fisico o psichico, le quali, in forza della loro menomazione, risultano candidate all'emarginazione sociale. Rientrano in questa logica alcuni atteggiamenti e forme di intervento, quali il facile ricorso in istituto, la mentalità pietistica o di iperprotezione, e la preoccupazione, più che di promuovere, di assistere le persone.

Nonostante questi pericoli e tendenze, è cresciuto l'interessamento verso le persone portatrici di handicap. E si va affermando l'esigenza di un lavoro di prevenzione e riabilitazione, che faccia uscire l'assistenza da schemi riparativi, impegnando famiglie, gruppi ed enti locali, per il superamento di ogni forma di isolamento e di emarginazione nei confronti di quanti si trovano in condizioni svantaggiate.

A livello pubblico, viene riconosciuta la necessità di attuare un sistema sociale, in cui siano garantite a ogni cittadino — a prescindere dalle sue capacità sul piano fisico e psichico — le condizioni per il pieno sviluppo della persona.

Una indagine della Caritas italiana ha potuto constatare: « Al bisognoso che chiede assistenza si è sostituito il cittadino che ha diritto a usufruire di servizi; alla benevolenza di chi concede aiuto corrisponde oggi un dovere dei pubblici poteri. All'esclusione anche fisica degli emarginati si cerca di sostituire la partecipazione, la solidarietà comunitaria, il recupero; la comunità familiare si mette al posto del grande istituto; la programmazione globale è invocata come rimedio agli interventi settoriali, occasionali e scoordinati » (1).

Contraddizioni e ritardi

3. - Ma al di là degli interventi che possono essere messi in atto da parte di enti pubblici, di associazioni di cittadini e della stessa comunità cristiana, dobbiamo rilevare che è ancora troppo diffusa una mentalità di pregiudizio, un atteggiamento di preclusione nei confronti del portatore di handicap. Egli è visto come un cittadino limitato nelle

(1) CARITAS ITALIANA, *Chiesa ed Emarginazione in Italia*, Bologna 1979, pp. 29-30.

sue espressioni, prima che come persona. L'interessamento appare spesso motivato da sentimenti di compassione, che finiscono per accentuare la sua situazione di difficoltà.

Per esempio, molti handicappati sono stati inseriti nella scuola, ma a parte l'insufficienza dei servizi di appoggio, in relazione anche ai diversi tipi di handicap, pare molto diffuso un atteggiamento di rifiuto o di non accettazione. Altrettanto per quanto si riferisce alle persone accolte nelle fabbriche. Spesso è una presenza inquietante, tollerata e poco consapevole.

Per molti adulti che mancano della famiglia, l'unica soluzione è ancora il ricovero in istituzioni speciali, in cui spesso è carente ogni segno di vita comunitaria a dimensione familiare.

E' da registrare la tendenza al superamento delle forme di istituzionalizzazione; a essa però non hanno corrisposto, molte volte, valide iniziative alternative. Così è avvenuto, per esempio, non raramente, nel caso di minori e di malati mentali, per i quali, fatta cessare l'assistenza istituzionale, si è accentuata la situazione di disagio e di emarginazione. Ciò anche in relazione agli orientamenti e alla prassi di una politica dei servizi sociali, che spesso sembra preoccupata più di determinate impostazioni che delle esigenze dei singoli nelle varie situazioni.

Anche fra i cristiani, accanto a iniziative meravigliose, animate da sincera ricerca di giustizia e di condivisione evangelica, è ancora diffusa una mentalità che vede nell'handicappato un fratello da aiutare, ma senza un personale coinvolgimento; una persona che merita compassione, ma che non è ritenuta in grado di esprimere una vera partecipazione alla vita della comunità. Forse entra in gioco anche un falso senso di riguardo nei suoi confronti, una sopravvalutazione della sua diversità, quasi che tutta la personalità ne risulti per sempre pienamente compromessa.

4. - Una crescita di sensibilità e impegno nella famiglia e nella comunità, accanto a una più precisa assunzione di responsabilità da parte degli organi pubblici nella programmazione e nella attuazione dei servizi, potrebbero portare a un superamento dell'emarginazione sociale di tanti fratelli portatori di handicap e alla loro promozione in tutte le rispettive possibilità.

A questo riguardo, vorremmo richiamare la necessità di una legge quadro sull'assistenza, a cui non si è ancora giunti, nonostante sia stata sollecitata in ogni modo da operatori ed enti. La sua mancanza ostacola la globalità e tempestività degli interventi.

Ne deriva, fra l'altro, una scarsa chiarezza nel rapporto fra ente pubblico e istituzioni libere, e, in generale, un prevalente orientamento dell'assistenza a livello regionale e locale, che relega tali istituzioni a un ruolo di mera supplenza all'ente locale. In tal modo, non vengono adeguatamente valorizzate, attraverso un saggio coordinamento nell'ambito della programmazione, tutte le possibilità e risorse esistenti nella società civile.

Questa valorizzazione, nel rispetto dell'autonomia e delle specifiche caratteristiche delle diverse iniziative, sarebbe invece espressione di vero pluralismo, a garanzia anche della libera scelta dei cittadini, come più volte abbiamo rilevato (2).

Ciò appare tanto più necessario nel settore degli handicappati, in cui la risposta ai complessi bisogni della persona richiede non soltanto prestazioni di ordine tecnico, ma un coinvolgimento sempre più largo delle famiglie e delle comunità, anche attraverso iniziative autogestite.

Diritti e compiti della persona

5. - Noi riteniamo si debba con forza riaffermare che il fratello handicappato è innanzitutto una persona, un soggetto di diritti e di doveri, prima che essere un portatore di handicap. Egli vale per quello che è, e non per quello che ha, fin dal grembo materno. La sua dignità di persona umana non è toccata dalle menomazioni che porta, né la loro eventuale diagnosi precoce potrebbe legittimare la soppressione prima della nascita. L'handicappato va considerato soltanto come una persona con delle difficoltà, che vanno superate o almeno attenuate.

La linea di tendenza, che anche l'Anno internazionale delle persone handicappate incoraggia e vuole portare avanti, conferma un cammino in atto, al cui punto di partenza deve restare per tutti l'accoglienza alla vita, come valore e diritto inalienabile.

La vita umana nelle relazioni interpersonali diventa sempre scambio e dono, così che, anche nell'accoglienza degli handicappati, si concreta un rapporto che aiuta a crescere in umanità. L'handicappato, come ogni altra persona umana, non soltanto è e rimane la misura di ogni intervento che lo riguarda, ma diventa soggetto attivo e operante nella comunità; non si tratta solo di dare ma di ricevere, nel rapporto con gli handicappati. Essi appartengono a pieno titolo alla comunità, con la quale deve esservi un rapporto di reciprocità, nel senso che la comunità civile deve garantire, per giustizia, a ogni cittadino le condizioni per il pieno sviluppo della persona. La persona handicappata, d'altra parte, dovrà mettere a disposizione della comunità le proprie capacità ed energie. La sua presenza sarà un richiamo vivente ai valori essenziali, soprattutto alla giustizia e alla solidarietà, al di là e contro ogni mitizzazione dell'efficienza e del profitto.

Per quanto dolorosa sia la presenza di bambini o adulti invalidi, la loro presenza è per noi uno stimolo perpetuo, un rimedio ai mali profondi del nostro cuore (3). Stimolo non alla rassegnazione, ma al corag-

(2) Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE EMILIA-ROMAGNA, Lettera Pastorale: *Impegno comunitario a servizio dei fratelli*, Natale 1973, Torino 1974; e, inoltre, *Messaggio ai fedeli delle Diocesi dell'Emilia-Romagna*, 9 luglio 1977, in « Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna », 1977, p. 276.

(3) Così poteva scrivere alla moglie il filosofo Emmanuel Mounier riferendosi alla loro figlia handicappata. (Cfr. G. RULLI, *L'handicappato uno di noi*, in « La Civiltà Cattolica », 1980, IV, p. 60).

gio fino all'eroismo, nell'affrontare la vita anche da posizioni svantaggiate; stimolo alla ricerca scientifica e all'organizzazione sociale, che fanno emergere quelle virtù sociali, senza le quali le comunità si impoveriscono e si disgregano.

SECONDA PARTE

RICHIAMO AI VALORI EVANGELICI

L'accoglienza di Gesù

6. - Anche per un cammino con gli handicappati, è illuminante uno sguardo in profondità su Gesù, sulle sue scelte e preferenze, sui suoi metodi di agire. « L'atteggiamento di Cristo nei loro confronti è normativo per quanti in Lui e a Lui guardano come al supremo rivelatore dell'amore del Padre per gli uomini » (4). Gesù nel Vangelo appare immediatamente come un uomo aperto a tutti e a servizio di tutti, fino al sacrificio totale di sé. La gente che L'avvicina lo avverte; e per questo, senza tregua, cerca di Lui, e Lo segue. Essa mostra di avere intuito ciò che Egli ha dichiarato: non sono venuto per essere servito, ma per servire (Cfr. *Mt* 20, 28). Così, quanto ha potuto affermare nell'ultima Cena: « Questo è il mio corpo che è dato per voi... questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che viene versato per voi » (*Lc* 22, 19-20). Il Salvatore rivela con la sua vita, dono per gli altri, il mistero di Dio e, insieme, il mistero dell'uomo. Questi raggiunge la sua verità e la sua pienezza nell'umano quando sa vivere totalmente nell'amore, facendosi servizio per il bene degli altri.

Da questo « essere personale » di Cristo, si comprende la sua disponibilità e accoglienza: tutti Lo possono avvicinare, non ci sono barriere che l'impediscono. Anzi, proprio in questo sta la sua identità messianica, preannunciata da Isaia, presentata a Giovanni Battista, e proclamata nella sinagoga di Nazareth: « Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi » (*Lc* 4, 21). E che cosa possono verificare gli stessi discepoli di Giovanni? I segni di liberazione operati dal Messia: « ...i ciechi riacquistano la vista... i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella » (*Lc* 7, 22).

Il Vangelo dell'accoglienza per tutti

7. - Per i poveri la buona novella è che non saranno più degli esclusi e che ci sarà un posto a tavola per loro, ordinariamente lasciati alla

(4) SEGRETERIA DI STATO, *Messaggio del Card. Casaroli per il Convegno « N. Rezzara »*, in « Oss. Rom. », 13 settembre 1980.

porta, come Lazzaro: « Quando offri un pranzo o una cena non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini... invita poveri, storpi, zoppi, ciechi, e sarai beato perché non hanno da ricambiare » (Lc 14, 12-14). Non sono ancora essi i commensali del banchetto disertato dagli amici invitati? (Cfr. Lc 14, 16-24). Gli ultimi diventano i primi, gli esclusi e gli emarginati sono i preferiti. Prima di essere insegnamento, questa è scelta di vita per Gesù, anche se ciò suscita scandalo (Cfr. Lc 7, 23). Tutti i piccoli, i poveri, gli esclusi d'Israele possono dire che Gesù è davvero l'Emmanuele, il « Dio con noi ». Chiunque riesce ad avvicinarLo, a « toccarLo », è guarito, liberato, risanato. E' un fatto, ma è soprattutto un segno e una speranza.

Dove passa Gesù, non ci sono emarginati. Comincia sulla terra il miracolo dell'amore universale, per ogni uomo, « che Dio ama » da sempre. Ecco il Vangelo annunciato ai poveri, l'« oggi » che dà inizio alla salvezza, al regno di Dio fra gli uomini, alla vita nuova dei figli di Dio.

L'amore verso gli esclusi e l'accoglienza di tutti da parte di Gesù diventano comandamento per i suoi discepoli, e quindi criterio di giudizio finale sulla loro vita (Cfr. Mt 25, 31-46).

« Il Vangelo è di una chiarezza e di una forza che ci incute perfino paura quando ci parla del posto che Gesù ha dato ai poveri nella sua vita e del giudizio che sarà fatto su di noi secondo il rapporto da noi vissuto con chi aveva fame e sete, era nudo e senza tetto, ammalato o in carcere. I santi hanno capito questa lezione e perciò sono i veri cristiani, anzi il Vangelo vivente nella storia, da S. Vincenzo de' Paoli al Cottolengo, da Don Orione a Madre Teresa di Calcutta » (5).

L'accoglienza della Chiesa

8. - La prima comunità cristiana mostra di avere ben presenti le preferenze di Gesù e il suo comandamento. Accanto al ministero degli Apostoli, infatti, è prontamente istituito il ministero dei diaconi, per l'accoglienza e l'assistenza dei poveri (Cfr. At 6, 1-6). Le stimola l'esortazione paolina, che motiva e sostiene per sempre ogni accoglienza: « Accoglietevi... gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio » (Rm 15, 7).

Anche successivamente si sono alimentati nella Chiesa, come abbiamo già ricordato, l'attenzione e il servizio per i poveri e i sofferenti, per quelli che oggi vengono chiamati « emarginati ».

E' una storia che spesso nei secoli ha avuto il valore di una profezia e di una pedagogia per la progressiva umanizzazione della vita: sviluppo che è diventato patrimonio della comunità civile, fino alla codificazione di tanti diritti dell'uomo nelle varie condizioni di età e di vita.

(5) PELAGIO VISENTIN, in « Emarginazione e volontariato », a cura della Caritas italiana (Atti del Seminario su *Il contributo del volontariato in una società pluralistica per il superamento dell'emarginazione*), Roma 1977, p. 32.

E' l'aiuto della Chiesa alla società civile che non è mai mancato, e assume espressioni diverse nelle mutevoli situazioni storiche. In ogni caso, però, le iniziative sociali e caritative della Chiesa partono dalla fede e dall'Eucaristia, e proclamano l'esigenza della giustizia (6).

In questa tensione di giustizia e di carità, la Chiesa si pone a servizio dell'uomo. « Come Dio ci ha amato con amore gratuito, così anche i fedeli con la loro carità devono preoccuparsi dell'uomo, amandolo con lo stesso sentimento con cui Dio ha cercato l'uomo. Come quindi Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia e infermità..., così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce a tutti gli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri e ai sofferenti, e si prodiga volentieri per loro » (7).

E tuttavia la « civiltà dell'amore » non è ancora una realtà nel nostro tempo, i « poveri » non sono ancora « al centro dell'attenzione e dell'azione pastorale della Chiesa », come auspicava il Convegno Ecclesiale « Evangelizzazione e promozione umana » (1976), che aveva posto « la premessa di questa accentuata considerazione dei poveri, sia quelli di sempre, sia dei nuovi, che anche la società italiana produce » (8).

« In un mondo come l'attuale, che presenta tante forme di emarginazione, il cristiano deve impegnarsi, secondo una significativa parola di Cristo, a operare perché sia fatto posto intorno alla mensa della vita anche ai fratelli meno fortunati. Essi, infatti, animati come sono da uno spirito immortale, possiedono una dignità unica e irrinunciabile, che li pone ai vertici dei valori creativi: sono persone umane! Come tali devono essere guardati. Solo chi sa fare astrazione dalla bellezza fisica, dalla presenza corporea, dal rendimento economico, in una parola, solo chi sa andare oltre i valori esterni per raggiungere il centro interiore dell'essere umano, il santuario in cui brilla l'immagine che di sé vi ha impresso Iddio, è in grado di assumere il giusto rapporto con questi fratelli, superando ogni tentazione, scoperta o subdola, individuale o collettiva, di frapporre nei loro confronti barriere emarginanti » (9).

TERZA PARTE

GLI HANDICAPPATI NELLA COMUNITA' CRISTIANA

9. - L'attenzione e l'accoglienza della Chiesa verso i fratelli portatori di handicap sono accompagnate dall'annuncio della Buona Novella della salvezza, di cui vogliono essere un segno. Questo annuncio tende

(6) Cfr. *Apostolicam actuositatem*, 8.

(7) *Ad gentes*, 12.

(8) C.E.I., Atti del Convegno « *Evangelizzazione e promozione umana* », Roma 1977, p. 17.

(9) SEGRETERIA DI STATO, *Messaggio del Card. Casaroli...*, cit.

a inserirli a pieno titolo nella comunità cristiana, soggetti originali, con diritti e compiti irrinunciabili nell'economia della salvezza.

Essi sono chiamati a celebrare sacramentalmente la loro vita di fede, secondo i doni ricevuti da Dio e lo stato in cui si trovano. Così, partecipando alla catechesi, alla liturgia e alla vita della Chiesa, potranno compiere il loro cammino di fede, e diventare soggetti attivi di evangelizzazione, capaci di arricchire con doni e carismi propri la comunità cristiana.

Evangelizzazione e catechesi degli handicappati

Il primo dono della Chiesa agli handicappati, che essa accoglie come Gesù, è il dono della Parola che salva, il Vangelo che provoca alla fede e apre alla speranza. Se la sostanza del Vangelo da proclamare è il mistero di Cristo morto e risorto, come rivelazione di un Dio che ci ama, anche agli occhi delle persone handicappate dovrà brillare innanzi tutto questa luce.

Dobbiamo ritenere che la grazia del Signore opera nei loro cuori, dischiudendo a essi i misteri del Regno, come ai piccoli dei quali parla il Vangelo (Cfr. *Mt* 11, 25). I segni di questa grazia li cogliamo molte volte nella semplicità e nell'entusiasmo con cui persone umili o meno dotate esprimono la loro fede. Per questo occorre preparare catechisti ed educatori, che sappiano rispettare e aiutare il peculiare ritmo di sviluppo, la capacità di apprendimento, le reazioni specifiche delle persone handicappate, e che sappiano coinvolgere in questo itinerario di fede le famiglie e l'intera comunità.

Bisognerà valorizzare inoltre la molteplicità dei linguaggi espressivi, senza trascurare la parola, in un atteggiamento di profonda accoglienza dell'altro così come è, facendogli posto nella comunità. Proprio attraverso quest'esperienza di comunione, ogni handicappato potrà scoprire che ha un posto nel cuore di Dio.

Itinerari catechistici di preparazione ai Sacramenti dovranno essere meglio studiati e messi a punto per loro. Così pure, particolari norme potranno essere date per una loro partecipazione a tutti i Sacramenti, i segni e i gesti con cui la Chiesa svolge la sua opera di santificazione.

Ciò potrà avvenire più facilmente se, per la testimonianza della comunità cristiana e l'azione dello Spirito, crescerà nei fratelli handicappati la consapevolezza, pur nel mistero, di uno speciale loro rapporto con Cristo sofferente e con la missione salvifica della Chiesa, come osserva il Concilio, per quanti sono provati nella vita: « Sappiano che sono pure uniti in modo speciale a Cristo, che soffre per la salvezza del mondo, quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla debolezza, dalla malattia e dalle varie tribolazioni, o soffrono persecuzione per la giustizia » (10).

(10) *Lumen gentium*, 41.

Nella comunità che prega

10. - Momento culminante della partecipazione alla vita della Chiesa rimane l'Eucaristia. Ma anche le altre riunioni liturgiche, le celebrazioni dei Sacramenti, gli incontri di preghiera, le feste, i pellegrinaggi, devono essere luoghi privilegiati per far sentire le persone handicappate parte viva del popolo di Dio, che prega, canta e fa festa. Occorre, per questo, che nelle assemblee liturgiche gli handicappati trovino uno spazio fisico, affettivo e di ascolto. Ciò può richiedere qualche attenzione, quanto al rapporto con il resto dell'assemblea, perché non venga compromessa la loro piena partecipazione in una comunità ricca di presenze e di doni. Un particolare impegno potrà essere svolto, a questo riguardo, da gruppi, associazioni e operatori pastorali, che intendono mettersi al fianco dei fratelli più svantaggiati nel comune incontro con il Signore.

Come pure si dovrà dedicare a simili esigenze una viva sollecitudine da parte dei presbiteri, memori dell'esortazione del Concilio: « Ma, anche se sono tenuti a servire tutti, ai presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli, ai quali lo stesso Signore volle dimostrarsi particolarmente unito, e la cui evangelizzazione è mostrata come segno dell'opera messianica » (11).

Accoglienza e servizio

11. - Sempre programmatica, per il servizio cristiano di carità, è la pagina del Decreto del Concilio Vaticano II sull'Apostolato dei Laici: « Affinché tale esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi tale, si consideri nel prossimo l'immagine di Dio, secondo cui è stato creato, e Cristo Signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso; si abbia riguardo, con estrema delicatezza, alla libertà e alla dignità della persona che riceve l'aiuto; la purezza di intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o dal desiderio di dominio; siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non si offra come dono di carità solo ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non solo gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo tale che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e divengano autosufficienti » (12).

In un contesto di vita ecclesiale, il primo problema non è di tecnica assistenziale a favore degli handicappati, ma, come già nel richiamo evangelico (Cfr. *Mt* 25, 31-46), di riconoscimento, di accoglienza e di servizio al Signore presente in loro. In questa prospettiva, una comunità trova nel rapporto con gli handicappati una verifica del proprio

(11) *Presbyterorum Ordinis*, 6.

(12) *Apostolicam actuositatem*, 8.

cammino di fede, in quanto essi sono nel mistero della loro esistenza una presenza del Signore da amare e da servire.

Fin dal 1° gennaio 1981, Giornata Mondiale della Pace, la voce stessa del Papa ha fatto risuonare, per tutto il mondo, quella degli handicappati, che interpellano la coscienza umana e cristiana dei popoli: «Auspicio di cuore che, sotto lo sguardo materno di Maria, si moltiplichino tutte le esperienze di solidarietà umana e cristiana, in una rinnovata fraternità che unisca i deboli e i forti nel comune cammino della divina vocazione della persona umana» (13). Ora, proprio perché la Chiesa è Madre e Maria è la figura esemplare della sua maternità, l'impegno della Chiesa verso gli handicappati comincia con uno sguardo materno, che accomuna e fa uguali i figli di una stessa famiglia, e che aiuta i fratelli a riconoscersi e a cercarsi per vivere insieme.

Per tutti, una famiglia

12. - Per chi accoglie la parola di Dio, verità fondamentale e determinante dell'esistenza cristiana è il fatto che, in Cristo, siamo membra gli uni degli altri, formando un solo corpo (Cfr. *1 Cor 12, 12*). Quando questo si realizza e si fa visibile, nel servizio reciproco, allora la comunità cristiana non solo si fa più credibile, ma risplende anche agli occhi di tutti come un segno di novità di vita, e quindi di una speranza, che vince gli isolamenti e le disperazioni.

Ciò avviene quando la comunità, in Cristo, vive talmente la tensione di comunione con ogni uomo, che nessuno la sente estranea, anzi la trova come una casa comune. In essa, chi ha maggiori difficoltà trova per primo accoglienza e servizio.

Non c'è situazione, anche se molto pesante, che non sia umanamente sopportabile, se delle persone e dei gruppi l'affrontano insieme; se è risaputo e sperimentato che la comunità cristiana se ne fa carico, e non abbandona nessuno.

Ogni comunità deve sapere che gli handicappati ci sono, deve conoscere dove sono e quanti sono; e deve essere informata delle varie situazioni da affrontare. Questa dimensione di accoglienza non può essere né discontinua né occasionale e improvvisata. Ma costituisce il frutto di una pastorale della carità, che tende a saldare la parola di Dio con la vita, a continuare il culto del Signore e il suo servizio, nel servire l'uomo perché viva. E' questa l'attività ecclesiale portata avanti dalla Caritas, non solo allo scopo di promuovere lo spirito e la pratica della carità nei singoli cristiani (ciò che avviene anche per merito di tante istituzioni caritative), ma nella Chiesa diocesana e nelle comunità minori (parrocchie, gruppi, famiglie), come fatto comunitario. Esso caratterizza la comunità cristiana in quanto tale.

(13) GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per la XIV Giornata Mondiale della Pace*, in «Oss. Rom.», 2-3 gennaio 1981.

E quando una comunità è vivificata da questo fermento di carità, essa stessa diventa evangelizzatrice.

13. - Una mentalità di vera carità matura esperienze che portano a una reale partecipazione e condivisione con i fratelli handicappati. Non si tratta di fare per loro, ma con loro, camminando insieme, accogliendoci gli uni gli altri, come Cristo ha accolto noi. In questo senso, riteniamo sia necessaria una revisione di mentalità e di atteggiamenti nei cristiani e nelle nostre comunità. Bisogna infatti riconoscere che resta ancora tanta strada da fare.

Tuttavia « Comunità » e « famiglia d'appoggio » si moltiplicano nelle nostre Diocesi, come espressione di un volontariato, che va crescendo in consistenza e valore. Se soltanto la famiglia può dare all'handicappato la sicurezza e l'affetto di cui ha bisogno, è questo il momento del « volontariato familiare », già sperimentato positivamente con l'impegno di famiglie aperte all'accoglienza, riunite anche in comunità e movimenti di consulenza e di appoggio alle famiglie in difficoltà.

Come si esprime il Sinodo dei Vescovi (1980): « Meritano lode e incoraggiamento quei movimenti familiari il cui impegno è di aiutare altri coniugi e famiglie a comprendere e valorizzare il disegno di Dio e a confermarvisi » (14).

Il primo pensiero va a quei bambini handicappati che, non avendo una famiglia, vivono in istituti di ricovero. L'impegno che lanciamo alle famiglie è di aprirsi a queste situazioni più difficili, anche attraverso la adozione, in modo che ogni bambino possa avere un affetto, una casa, al termine di questo anno.

Dovrebbe altresì svilupparsi, intorno alle famiglie con persone handicappate, una rete di solidarietà, in modo che siano aiutate e sollevate nella loro difficile missione. E quando queste persone non autosufficienti venissero a trovarsi sole, dopo la morte dei genitori o di parenti stretti, possano trovare accoglienza in altre famiglie, o in piccole comunità o gruppi a dimensione familiare, come già in varie occasioni si va lodevolmente verificando. Ciò può richiedere scelte evangeliche di vita.

« Dovremo sollecitare dallo Spirito i carismi per risposte e scelte vocazionali sempre più adeguate ai bisogni di oggi » (15). In tale linea, occorre anche la promozione di vocazioni laicali e religiose, che si donino al servizio delle persone handicappate con piena dedizione, senza però che la comunità cristiana si limiti alle deleghe, come alle volte è avvenuto in passato.

Inoltre, il volontariato di servizio civile, quello alternativo al servizio militare, e ogni altra forma di volontariato possono mettere sempre nuove leve di giovani sulle strade degli handicappati. Del resto essi, in modo quasi profetico, sono stati fra i primi protagonisti di quelle

(14) SINODO DEI VESCOVI 1980, *Messaggio alle famiglie*, in « Documentazione ecclesiale », Bologna 1980, p. 230.

(15) CONFERENZA EPISCOPALE EMILIA-ROMAGNA, Lettera pastorale: *Impegno comunitario...*, cit., p. 23.

« Case della Carità », o di quelle esperienze comunitarie, che la vita della Chiesa postconciliare ha fatto fiorire nelle nostre Diocesi.

Un pieno inserimento

14. - Per fare comunità e vivere veramente assieme, restano spesso gli ostacoli sui percorsi pedonali e le barriere architettoniche, che anche le nostre chiese, gli oratori, le attrezzature sportive e del tempo libero possono presentare. Procedere sollecitamente agli opportuni adattamenti, e modificare certe strutture (soprattutto tenerne conto nelle nuove progettazioni) non è solo un dovere per le istituzioni ecclesastiche, ma è anche un impegno promozionale verso tutte le altre strutture di recettività (alberghi, bar, pensioni) e dei servizi di trasporto pubblici.

Al di là delle barriere di ordine fisico, vogliamo ribadire la necessità che sia eliminata ogni preclusione nella mente e nel cuore, per essere capaci di un cammino comune. La capacità di accoglienza dovrà esprimersi in ogni circostanza: sul posto di lavoro, nei mezzi di comunicazione, per le strade.

Una particolare attenzione dovrà essere data all'inserimento degli handicappati nelle attività scolastiche, educative, ricreative e culturali per l'infanzia e la gioventù. Sono momenti molto importanti per la formazione di una mentalità, per educarsi a uno stile di accoglienza.

L'interessamento della comunità cristiana dovrà esprimersi non solo con le attività di gruppi e associazioni giovanili, ma anche attraverso l'opera qualificata delle scuole cattoliche, le quali sono chiamate ad aprirsi sempre più alle situazioni dei soggetti handicappati. La loro presenza dovrà trovare spazio in un progetto educativo della scuola, in cui siano previsti programmi individuali, in relazione alle capacità di ognuno. A questo scopo potranno essere attuate, se necessario, strutture di consultazione e di sostegno, anche attraverso forme di collaborazione fra le diverse scuole.

QUARTA PARTE

PRESENZA E IMPEGNO DEI CRISTIANI NELLA COMUNITA' CIVILE E POLITICA

15. - Quanto è stato richiamato e proposto ha non soltanto un significato religioso, ma anche sociale. La capacità di accoglienza e di servizio evangelico, che si esprime nella comunità cristiana, rappresenta uno specifico contributo alla soluzione dei problemi della società civile, in un autentico pluralismo. Pertanto le varie iniziative dei cristiani (particolarmente le istituzioni di volontariato di ispirazione cristiana),

dovranno inserirsi nella comunità civile con spirito di partecipazione e di servizio, mantenendo gli opportuni rapporti con le strutture pubbliche, e conservando sempre la peculiarità della loro ispirazione ed esperienza, proprio in vista di un apporto originale al bene comune.

C'è poi anche un compito a cui i cristiani sono chiamati nei confronti delle istituzioni pubbliche. Il Concilio ricorda che: « ... il dovere della giustizia e dell'amore viene sempre più assolto per il fatto che ognuno, contribuendo al bene comune secondo le proprie capacità e necessità degli altri, promuove e aiuta anche le istituzioni pubbliche e private che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini » (16).

Ai cristiani spetta dunque di fare la loro parte, nel contesto civile e politico in cui vivono. Insieme con tutti gli altri, essi devono farsi carico del problema degli handicappati, consapevoli che, quanto più si sviluppano servizi socio-sanitari, e quanto più si provvede all'individuazione e al soddisfacimento dei loro bisogni di ordine economico e pratico, tanto più emergono istanze umane ed esistenziali, che richiedono una partecipazione di carità, coinvolgimento personale e condivisione.

Ci sembra scorgere, in questo, il segno di una nuova e più autentica richiesta di presenza cristiana, la quale concretamente potrà esplicarsi secondo le seguenti linee:

1) presenza nella rete dei servizi pubblici, per animarli dello spirito del Vangelo, non in termini di contrapposizione, ma di cooperazione leale ed efficace sul piano professionale;

2) stimolo, alle istituzioni pubbliche e alle strutture di gestione dei servizi socio-sanitari, a tener conto dei bisogni dei più deboli, soprattutto se non hanno « potere contrattuale », e di quelle esigenze umane, che non vengono individuate o valutate negli interventi standardizzati;

3) proposta e offerta, soprattutto quando sono implicati valori personali e familiari, di prestazioni e di servizi di appoggio che esprimono una solidarietà di base, aiutando le famiglie con persone handicappate, nei loro impegni educativi e riabilitativi, e nel tempo libero;

4) sostegno a iniziative in cui persone, handicappate e non, diventano soggetti di attività e di servizi in forme autogestite (per esempio: associazioni, cooperative);

5) promozione di autonome iniziative di accoglienza e di servizio, con la collaborazione del volontariato, attuando rapporti di collaborazione con la struttura pubblica;

6) testimonianza pratica che i servizi socio-sanitari non devono risolversi soltanto in un fatto tecnico: essi richiedono attenzione e rispetto alle persone, e quindi comportano una dimensione etica.

Queste indicazioni fanno anche riferimento a un corretto pluralismo di istituzioni e di opportunità offerte ai cittadini. Per renderle operanti e costanti, particolare cura dovrà essere posta nel far crescere la consapevolezza delle Chiese locali, delle parrocchie e delle comunità di

(16) *Gaudium et spes*, 30.

base, circa i modi e i contenuti della promozione umana e sociale degli handicappati, dei servizi e delle opere assistenziali presenti nel territorio.

Quanto è stato richiamato potrà essere ripreso e meglio precisato con riguardo alla varietà delle situazioni, alle esperienze e alla possibilità di ciascuno, così che abbia a esprimersi concretamente l'impegno dei singoli e delle comunità, come risposta alla nostra vocazione cristiana e come segno di reale partecipazione alla vita della società.

CONCLUSIONE

16. - Siamo consapevoli che le comunità ecclesiali, se accoglieranno queste nostre indicazioni, diventeranno sempre più « famiglia di Dio », aperta a tutti i suoi figli, specialmente a quelli più deboli e svantaggiati.

L'anno internazionale delle persone handicappate può essere una valida occasione per riproporre un problema che deve interessare tutti; per far maturare una più viva istanza di giustizia e di solidarietà nei loro confronti; e per promuoverne la piena partecipazione alla vita della comunità.

Accogliamo anche noi cristiani questo pressante invito, ricordando sempre che i fratelli che vivono le situazioni più difficili devono essere al centro dell'annuncio evangelico e della vita della Chiesa.

8 marzo 1981. I Domenica di Quaresima.

I VESCOVI

della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna

« Pro manuscripto »

Notiziario interno della C.E.I.

C.E.I. - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma